

Un decalogo per essere genitori
nel digitale

BACK TO SCHOOL





Introduzione

Il ritorno tra i banchi di scuola costituisce per quasi otto milioni di bambini e adolescenti italiani — e per le loro famiglie — un momento fondamentale dell'anno, carico di aspettative, emozioni e nuove sfide. Oggi, la vita di ragazze e ragazzi si sviluppa appieno nella dimensione onlife, un'esperienza in cui i confini tra mondo fisico e ambiente digitale sono ormai del tutto sfumati. In questo contesto nasce la guida "Back to School – Un decalogo per essere genitori nel digitale", realizzata in stretta collaborazione con l'Avv. Guido Scorza, Consigliere di Amministrazione di Telefono Azzurro. Il documento, insieme alle 10 pillole video tematiche ricavate dal testo e interpretate dallo stesso Guido Scorza, nasce dalla volontà di offrire agli adulti di riferimento (genitori, educatori, docenti) uno strumento pratico, chiaro e orientato alla prevenzione, diventando una risorsa permanente per i percorsi di formazione, sensibilizzazione e alfabetizzazione digitale dedicati a famiglie, scuole e operatori.

Vale, quindi, forse, la pena proporre dieci rll suo valore risiede nell'incontrare le famiglie nelle situazioni quotidiane — dalla foto del primo giorno alla chat di classe — fornendo indicazioni di buon senso per prevenire i rischi, senza cedere ad allarmismi ma promuovendo una reale maturità digitale.

L'iniziativa si inserisce appieno nella missione della Fondazione S.O.S. Il Telefono Azzurro ETS, da sempre impegnata nella tutela dei diritti dell'infanzia e dell'adolescenza e nella promozione di un ambiente digitale sicuro, inclusivo e a misura di minore. Questa guida rappresenta un pilastro del piano complessivo "Back to School 2026/2027" di Telefono Azzurro, in contemporanea con il bando nazionale rivolto alle scuole per individuare le scuole SAFE (Scuole Azzurro Futuro ed Educazione), volto a supportare l'intera comunità educante all'avvio del nuovo anno scolastico. Successivamente, il presente testo e i relativi contenuti multimediali confluiranno nel Catalogo dell'Academy di Telefono Azzurro,

Ernesto Caffo
Presidente Telefono Azzurro



Cari colleghi genitori, si torna a scuola...

Si torna a scuola.

A qualcuno è già toccato, a qualcuno toccherà a breve.

È un rientro che, in Italia, interesserà quasi otto milioni di bambini e adolescenti e, naturalmente, le loro famiglie.

Sarà un giorno importante come lo è tutti gli anni, carico di emozioni, soddisfazioni e preoccupazioni e sarà, soprattutto, l'inizio di un anno – il primo per qualcuno, uno nuovo per i più – nel quale bambini, adolescenti, genitori e insegnanti si troveranno – ci troveremo – a confrontarsi con una serie di sfide legate alla vita onlife, quella sospesa tra il mondo fisico e quello digitale, quella che rappresenta, ormai, la dimensione naturale della nostra esistenza.

Arrivarci più preparati possibile è importante per tutti, nessuno escluso, adulti – genitori, insegnanti, dirigenti scolastici, rappresentanti delle Istituzioni –, bambini e adolescenti.

Ma non è facile, specie in un Paese come il nostro nel quale oltre il 50% della popolazione è, tecnicamente, scientificamente, letteralmente, analfabeta digitale.

Vale, quindi, forse, la pena proporre dieci regole semplici da seguire per rendere questo ritorno a scuola migliore di quello dell'anno precedente e, auspicabilmente, peggiore di quello dell'anno successivo. Naturalmente, a ciascuno, da genitore, insegnante, dirigente scolastico, ausiliario, bambino o adolescente, poi decidere se condividerle, farle proprie, promuoverle, contestarle o, semplicemente, ignorarle e applicarne di diverse, magari migliori, più utili, più efficaci.

Queste sono semplicemente regole basate sull'esperienza di chi si occupa di tecnologia e diritto da trent'anni, ha servito il Paese in una serie di ruoli istituzionali che hanno molto a che fare con queste cose ma, soprattutto, è genitore di due splendide bambine, splendide come le figlie e i figli di tutti noi, si intende.

Buona lettura e buon ritorno scuola.

Guido Scorza
Avvocato, Consigliere
d'amministrazione Telefono Azzurro

Il decalogo

1 Il primo giorno di scuola non è un set fotografico	06
2 Un galateo per rendere la chat di classe più utile che dannosa	09
3 Vietato decidere almeno per i figli degli altri	11
4 Scuola e immagini degli alunni sui social: c'è chi dice no (ed è giusto così!)	13
5 Voti, pagelle, difficoltà e punizioni non si postano	15
6 Se non hanno l'età giusta social e chatbot possono attendere (mentre lavoriamo sulla consapevolezza)	17
7 Facciamo i genitori anche online perché i nativi digitali non esistono	20
8 Anche online non si accettano caramelle dagli sconosciuti	22
9 Sexting, intimità e digitale: insegniamo la consapevolezza e la prevenzione dei rischi	24
10 Diciamolo ai nostri figli: i chatbot non sono loro amici, né fidanzatine (Il ruolo insostituibile degli adulti)	28



Dieci regole

Per un back to school
a prova di digitale



1. Il primo giorno di scuola non è un set fotografico

Ogni anno, il primo giorno di scuola, davanti alle scuole di tutto il Paese, si ripete una scena che sembra la naturale prosecuzione del red carpet della Mostra del Cinema di Venezia che, peraltro, il destino vuole, cada negli stessi giorni: un esercito di genitori da un lato e un mini-esercito di bambini e adolescenti dall'altro, uno smartphone tra le mani dei primi, uno zaino sulle spalle dei secondi, l'orgoglio di mamma e papà da una parte, le ansie e emozioni del primo giorno o del ritorno a scuola dall'altra e, poi, poco prima del suono della prima campanella dell'anno, via una pioggia di click, tap, "sorridi", "guarda qui", genitori sdraiati a terra con posture da navigati paparazzi o in piedi sulle panchine con un solo obiettivo: catturare quel momento memorabile anche a costo di perderne l'emozione in diretta e doversi accontentare di quella mediata dallo schermo del telefonino.

Un istante più tardi, poi, quando figlie e figli hanno varcato il portone della scuola, egualmente ogni anno, arriva, ormai irrinunciabile, il momento della condivisione degli scatti d'autore sui social, nei gruppi di amici e parenti, ovunque le nuove tecnologie consentano di rendere pubblico quel momento, pure, geneticamente, di straordinaria intimità familiare.

La molla che spinge a quel click o a quel tap sullo schermo dello smartphone si chiama orgoglio genitoriale, siamo felici, contenti, soddisfatti di aver accompagnato nostro figlio sin lì, sino a quel giorno, il primo giorno di scuola di sempre o, anche, semplicemente del nuovo anno.

Tutto comprensibile.

Ma, non per questo, sano, sostenibile, sicuro.

Non in questa forma.

È, anzi, vero, il contrario.

Il primo giorno di scuola non è un set fotografico

Quel gesto è inutile, sbagliato e pericoloso, tanto più di quanto chi lo compie non immagini, perché, altrimenti, probabilmente non lo compirebbe.

Le ragioni sono tante e diverse, difficili da riassumere in una manciata di caratteri ma vale la pena provarci.

La prima è che quelle bellissime foto contengono una serie di elementi capaci di raccontare al mondo intero dove sono i nostri figli tutte le mattine, attorno alle otto.

E il mondo è, purtroppo, pieno di malintenzionati.

Son elementi visibili e invisibili a occhio nudo.

Tra i primi la targa della scuola, quella della strada o della piazza, la scritta sul grembiule o sulla divisa dei nostri figli.

Tra i secondi la facciata della scuola e degli edifici vicini, la fontana al centro della piazza sullo sfondo, il bar accanto: basta un dettaglio qualsiasi, per noi insignificante, e, oggi, quella foto data in pasto a un servizio di intelligenza artificiale racconta a chiunque sia interessato, con ragionevole precisione, dove va a scuola nostra figlia.

Ma, ormai, online, sfortunatamente, ci sono anche decine di servizi che data una foto del volto di una persona, ne trovano decine di altre e, nella più parte dei casi, identificano il soggetto.

E, se non bastasse, spesso, nelle foto che scattiamo con il nostro smartphone restano registrate una serie di informazioni sul luogo e sull'ora dello smartphone.

Insomma, quella nostra foto innocua e piena d'amore rischia di consentire a chi non vorremmo incontrasse mai i nostri figli, di ritrovarsi giusto davanti alla loro scuola.

La seconda ragione non è lontana dalla prima, solo più digitale e meno fisica. La produzione dei contenuti pedopornografici, in tutto il mondo, sta cambiando alla velocità della luce e oggi è, sempre più spesso, sintetica, artificiale, diversamente intelligente: si prende il volto di nostra figlia dalla foto del suo primo giorno di scuola e lo si "appiccica" digitalmente sul corpo di chicchessia, trasformandola in una pornoattrice e condannandola a soddisfare per l'eternità gli appetiti di quella parte di umanità disumana che, sfortunatamente, esiste e brama questo genere di contenuti.

Non è un caso eccezionale, non è uno scenario remoto, non è un modo per terrorizzare nessuno: è, semplicemente, quello che ormai accade sistematicamente in tutto il mondo.

La terza e ultima ragione – non perché siano finite ma per fermarsi qui alle principali – è, forse, la più importante di tutte: quello scatto è un ricordo di famiglia, nostro tanto quanto dei nostri figli, più loro che nostro, per la verità perché loro è il volto e loro sono i dati contenuti in quella foto.

E, quindi, a decidere se debbano appartenere al mondo intero oppure no, non tocca solo a noi.





Quando scegliamo, scegliamo anche e soprattutto per loro e dovremmo farlo nel loro interesse che non si può dar per scontato sia e resti per sempre quello di diventare una star hollywoodiana. Inizia a capitare, infatti, sempre più spesso, che i figli, i nostri, diventati adolescenti chiedano ai genitori, agli zii o ai nonni di cancellare foto e video di quando erano piccoli dai social e, se non ottengono quello che vogliono, iniziano a chiedere giustizia a giudici e autorità. Condividere quella foto online non è nell'interesse dei nostri figli. Sostenere il contrario è, salvo casi eccezionali, difficile, sbagliato, insensato. Vale la pena pensarci. E, quindi, che fare? Tenere lo smartphone in tasca e rinunciare a quello scatto? Non necessariamente. Il problema non è scattare la foto ma la sua condivisione.

La prima opzione, quindi, è far la foto e conservarla nell'album, anche se digitale, di famiglia come si faceva una volta e mostrarla davanti a un caffè a amici o parenti o inviarla loro, via whatsapp o simili, con preghiera di non pubblicazione. La seconda, se il fascino della condivisione è irresistibile, è quella di pensare che la foto è destinata al mondo e non al nostro album di famiglia e, quindi, scattarla con nostro figlio di spalle e senza che sullo sfondo vi siano elementi capaci di consegnare, direttamente o indirettamente, a eventuali malintenzionati informazioni sulla scuola che frequenta e, naturalmente, prima di condividerla via social, privarla di ogni eventuale informazione di geolocalizzazione. Farlo è semplice. Ma se non si sa come fare è una di quelle cose che ChatGPT e i suoi emuli, anche nelle versioni gratuite, possono guidarci a far bene, senza rischi di sorta.



2. Un galateo per rendere la chat di classe più utile che dannosa

È innegabile che la chat di classe, quella popolata da mamme e papà, è utile, preziosa, forse, ormai, irrinunciabile. Così tanto che viene voglia di chiedersi come abbiano fatto i nostri genitori a farne a meno quando smartphone e servizi di messaggistica istantanea non esistevano.

Come gestivano le emergenze dell'ultimo minuto?

Come si organizzavano per il regalo alle maestre, per portare e riprendere i bambini alle feste, per accompagnarli in gita? Noi, probabilmente, non saremmo capaci. Verrebbe da parlare di involuzione della specie, essendo la specie animale in questione quella di noi genitori.

E, però, l'esperienza insegna che quella chat è, sfortunatamente, in maniera crescente, teatro di piccoli e meno piccoli incidenti e, talvolta, autentiche sciagure e tragedie, dei diritti, del rispetto e dell'educazione perché si trasforma, sempre più spesso, in uno sfogatoio per ogni genere di problema, in gogna per il malcapitato di turno adulto o bambino, in un farwest anarchico nel quale non ci sono regole di nessun genere.

Ci si condividono screenshot di messaggi destinati a restare privati, commenti feroci e, talvolta, aggressivi su insegnanti, altri genitori e compagni di scuola, si mettono alla gogna modi di vestire, di far merenda o di parlare di tizio o di caia, si ironizza sullo sfondo visto nell'ultima call, alle spalle di Paolo, Giovanna o Francesca, che siano adulti o bambini, ci si lamenta del voto troppo basso portato a casa dalla propria figlia e di quello ingiustamente migliore avuto dal figlio di qualcun altro che, generalmente, viene apostrofato come incapace e analfabeta.

E poi si fa la conta dei bambini che hanno l'insegnante di sostegno, con nomi e cognomi o si chiedono, ai genitori, le ragioni per le quali un bambino non va a scuola da una settimana, lo si fa in chat e non in privato, ponendo questi ultimi nella condizione di sentirsi in difetto se, giustamente, non vogliono dirlo ai genitori di altri venticinque bambini. È il prezzo dell'utilità dice qualcuno. Ma non c'è ragione per la quale, anche ammesso che sia così, debba esser così salato.

Un galateo per rendere la chat di classe più utile che dannosa

E renderlo più economico costerebbe davvero poco.

Innanzitutto, basterebbe, quando la si crea – ma l'inizio di un nuovo anno scolastico è una buona occasione per fare, eventualmente, ciò che non si è fatto prima – darsi delle regole, scriverle e appuntarle su in cima alla pagina dei messaggi, a portata di mano di tutti. Non un regolamento, niente di serio o di complicato, niente legalese.

Una specie di galateo, un codicillo di buone maniere per un uso virtuoso e condiviso dello strumento.

Poche, semplici e di buon senso: un elenco di temi dei quali discutere e uno dei temi dei quali non discutere in chat, il tono e il registro da usare, la condivisibilità o meno di foto e di video, orari di attività e orari di silenzio, almeno salvo emergenze.

Non tanto di più e non tanto di meno.

E, poi, sarebbe utile nominare uno o più amministratori della chat ai quali affidare il compito, talvolta ingrato, di far rispettare questo galateo.

Possono essere i rappresentanti di classe ma anche altri partecipanti.

Basta poco, insomma, perché l'utilità dello strumento non debba costar troppo cara.

E, però, bisogna pensarci e non crogiolarsi sugli allori di un comune sentire, di un minimo comun denominatore educativo e culturale perché, purtroppo, non bastano e non possono neppure darsi per scontati. Non si tratta di sfiducia verso il prossimo. Il punto è che attorno alla classe frequentata dai nostri figli si crea una micro-comunità straordinariamente eterogenea che, normalmente, ha poco in comune, il punto è che l'amore verso i nostri figli, talvolta, risveglia un istinto protettivo quasi animale più prossimo alle regole del branco che a quelle della civile convivenza, il punto è che le interfacce dei servizi di messaggistica normalmente utilizzati per la chat di classe sono progettate per spingerci più a scrivere, inviare e condividere senza pensare che a pensare prima di scrivere e condividere o a resistere alla tentazione di condividere. Bene, anzi, benissimo, insomma, una chat di classe ma a condizione che non sia uno spazio anarchico o affidato alla sola speranza che il buon senso e le buone maniere abbiano sempre la meglio.





3. Vietato decidere almeno per i figli degli altri

Basta scorrere le pagine dei socialnetwork per rendersi conto che ci sono genitori che pubblicano foto dei propri figli da prima ancora che nascano, la prima ecografia, la prima morfologica, il primo bagnetto, poi il primo bagno al mare, il primo compleanno e così via, senza mai fermarsi, quotidianamente o quasi.

Bambini trasformati in personaggi pubblici prima di avere un anno, talvolta prima di nascere.

In Europa, prima di avere due anni, l'86% dei bambini ha già le proprie foto online. In Francia, secondo la CNIL, il Garante per la privacy francese, più della metà dei genitori condivide regolarmente foto dei figli sui social, mentre in Gran Bretagna la percentuale scende, si fa per dire, al 45%, con un genitore su sei, peraltro, che ammette che la pubblicazione ha generato un qualche problema per i propri figli.

E, come già detto, non ci sono grandi ragioni per pensare che affidare ai social le foto dei nostri figli sia, effettivamente, nel loro interesse.

Ma, naturalmente, guai a voler dire a un altro genitore, collega in una delle imprese più difficili al mondo, cosa fare o non fare nell'interesse della figlia o del figlio.

È, diverso, però il discorso quando si parla delle foto dei figli di qualcun altro.

Qui la regola c'è ed è tanto importante quanto violata: vietato pubblicare le foto di bambini diversi dai nostri figli senza il permesso dei genitori.

Non basta, anzi non esiste, il principio del "chi tace acconsente".

Bisogna proprio chieder permesso prima di scattare una foto al figlio di qualcun altro e, soprattutto, prima di condividerla in una chat – compresa quella di classe –, in un gruppo o su un social.

Nessuno può sostituirsi ai genitori in questa scelta.

Vietato decidere almeno per i figli degli altri

Non ha importanza quali siano le intenzioni – certamente le migliori del mondo –, non importa quale sia il contesto, non importa quale sia la confidenza o anche l'amicizia con i genitori del bambino in questione o quanto quest'ultimo sia amico dei nostri figli.

Non si può e non si deve fare e basta.

Eppure, con il ritorno a scuola, si ricomincerà di nuovo con una prassi, un modo di fare, un'abitudine tanto cattiva quanto radicata, che va nella direzione completamente opposta: pubblicare anche le foto dei figli degli altri è la regola e non pubblicarle un'eccezione alla quale si cede solo se ce lo chiedono espressamente i loro genitori.

E, spesso, quando ce lo chiedono – superando l'imbarazzo di doverlo fare in un contesto nel quale i più sembrano pensarla diversamente – li consideriamo anche “sbagliati”, all'antica, rompiballe fastidiosi, responsabili di impedirci, magari, di pubblicare una foto nella quale loro figlia è abbracciata alla nostra.

Tutto sbagliato. Tutto sbagliatissimo. Si chiama libertà di scegliere nell'interesse dei figli e guai a chi la ostacoli o pensi di poterla travolgere. È una delle regole più importanti di questo decalogo.

“Ho fatto queste foto a tuo figlio, ti fa piacere o preferisci che eviti di condividerle nella chat della classe/sul mio profilo Facebook?”.

Non ci siamo abituati e, probabilmente, ci sembra una cosa di un'altra epoca ma è questo che dovremmo chiedere sempre al genitore di un bambino ritratto in una foto che abbiamo scattato e ci piacerebbe pubblicare.

Più facile a dirsi che a farsi ma questa è la regola.

Non rispettarla significa prima mancare di rispetto a bambino e genitori e, poi, violare la legge.





4. Scuola e immagini degli alunni sui social: c'è chi dice no (ed è giusto così!)

Se non è già successo al momento dell'iscrizione sta per accadere: la scuola chiederà a noi genitori di prestare il consenso per la pubblicazione delle foto e dei video dei nostri figli realizzati in occasione di recite, concerti, gite scolastiche, attività sportive e ricreative e tanto di più sul proprio sito internet e sugli eventuali canali social.

Le motivazioni della richiesta sono sempre le stesse: raccontare alle famiglie, con la forza delle immagini, ciò che si fa, rivendicare orgogliosamente il successo della scuola nell'organizzazione o partecipazione a questa o quella iniziativa, promuovere la scuola, le sue attività i suoi spazi.

Tutto comprensibile, condivisibile e ragionevole.

E, però, con dei limiti.

Neppure la scuola, neppure per le più nobili delle motivazioni può decidere che una foto o un video di un bambino diventino di dominio pubblico venendo abbandonate alla deriva nel mare di Internet.

Decidere tocca sempre solo ed esclusivamente ai genitori che, peraltro, nel farlo devono tener conto dell'interesse dei bambini e non del loro o di quello della scuola.

E la decisione deve avvenire attraverso un consenso informato e libero.

Insomma, la scuola deve spiegare in maniera chiara ai genitori cosa intende fare delle foto e dei video degli alunni e lasciarli poi liberi – ma liberi per davvero – di scegliere cosa fare.

Inoltre, è fondamentale chiarire che l'autorizzazione richiesta deve riferirsi esclusivamente alle attività strettamente connesse al Piano dell'Offerta Formativa (PTOF) e all'attività didattiche o istituzionali ordinarie, e non può mai estendersi in modo generico a eventi terzi, promozionali o extra-scolastici.

E qui le questioni più comuni e ricorrenti sono due.

Vietato decidere almeno per i figli degli altri

La prima è che la scuola tende a chiedere un unico consenso per una pluralità di possibili casi d'uso, ad esempio, per pubblicare le foto all'interno dell'edificio scolastico, sul giornalino dell'istituto, sul sito internet istituzionale e sui social impedendo così ai genitori di scegliere liberamente di dire sì ad una forma di pubblicazione e no ad un'altra. Non va bene.

La seconda è che direttamente o indirettamente la scuola, spesso, tende a suggerire ai genitori che se negano il consenso alla pubblicazione delle foto dei figli, impediscono di pubblicare quelle dell'intera classe o impediscono ai figli di parteciparvi.

Insomma, fanno passare il messaggio che le conseguenze di un "no", possono esser pesanti.

In genere il suggerimento è informale, arriva dall'insegnante di tutto o viene consegnato al genitore che ha detto no o, semplicemente, ritarda a dire sì, dal rappresentante di classe, richiesto di farlo dall'insegnante.

Non va bene.

Chi non dà l'autorizzazione ha il pieno diritto che il proprio figlio non venga ripreso né esposto online. È compito e cura precisa della scuola adottare tutte le cautele organizzative e tecniche necessarie per garantire che l'alunno partecipi pienamente a ogni attività, recita o progetto senza alcuna esclusione, assicurando al contempo il totale rispetto della scelta della famiglia.

Non è così che dovrebbero funzionare le cose.

È sbagliato, scorretto, culturalmente riprovevole e illecito.

Non si può fare.

Anche perché poi quello che succede è che o il genitore che pure vorrebbe dire no si sente in difficoltà e finisce con il dire sì, o dice no e si ritrova a ricevere una pioggia di messaggi nella famosa chat di classe nella quale le/gli si rimprovera la scelta, la/lo si fa sentire in colpa e accusa di aver scelto per l'intera classe, di aver impedito a tutti di avere dei bei ricordi di gite, recite, concerti e saggi.

Ma non è così che deve andare.

È la scuola che deve garantire a ciascuno di far le proprie scelte senza che l'alunno soffra alcuna conseguenza vedendosi, per esempio, privare di un ruolo nella recita di fine anno e, a maggior ragione, senza che l'intera classe si ritrovi a soffrire alcuna conseguenza.

La tecnologia, ormai, consente di far questo e altro e tirar via il volto di un bambino da una foto o da un video è solo questione di un po' di buona volontà. E, talvolta, non serve neppure perché basta pensarci prima di commissionare la realizzazione del servizio fotografico o di ripresa e dire a fotografo o operatore di tener conto delle scelte dei singoli genitori mentre si realizza il servizio o lo si prepara per la pubblicazione.

La libertà di ogni genitore di scegliere nell'interesse del figlio il destino fisico e digitale delle sue foto è sacro e va rispettato e la scuola dovrebbe dare il buon esempio.



1st Qtr	2nd Qtr	3rd Sem	Qtr	Qtr	
A B+ B+ C C	A C+ B+ D+ C C		B+ C+ B+ C C B+	B C B C+ C+ B	B+ C+ B+ C C+ C+ B B+ B+

5. Voti, pagelle, difficoltà e punizioni non si postano

È una web-series collettiva o, se si preferisce, una social-soap che va in onda ogni anno all'indomani del primo giorno di scuola.

Autori, registi e produttori siano noi genitori.

Protagonisti, inconsapevoli e involontari, i nostri figli, ma, in questo caso, non attraverso i loro volti, ma attraverso i loro voti, le loro pagelle, le difficoltà ordinarie o figlie di qualche disturbo più o meno grave nell'apprendimento, le loro punizioni.

Da un minuto dopo il suono della campanella che segna la fine del primo giorno di scuola pubblichiamo di tutto sulla loro esperienza scolastica e parascolastica.

E non ci rendiamo conto che non va bene. Non va bene né per i nostri figli, né per i loro compagni di scuola.

Non va bene per gli insegnanti, non va bene per gli altri genitori.

È inutile nel migliore dei casi, da pericoloso a pericolosissimo nel peggiore.

Ma lo facciamo.

Il bestiario, lo zibaldone, le sceneggiature sono infiniti e eterogenei.

Alcune iniziative di condivisione sembrano innocue ma non lo sono.

Quando scriviamo orgogliosi nella chat di classe: "mio figlio ha preso 9 in matematica", per esempio.

È un messaggio che sembra innocuo ma può generare effetti collaterali ai quali spesso non pensiamo: nella chat lo leggono venticinque genitori, alcuni dei quali hanno in casa un bambino che ha preso 5 nella stessa verifica.

Il confronto non lo facciamo noi, lo fanno loro che lo leggono e ricade sui figli.

Oppure lo sfogo serale via social: "mio figlio ha preso la terza insufficienza in un mese, non so più cosa fare", magari lanciato in un gruppo Facebook di genitori.

È scritto per chiedere aiuto, ma è pubblico, destinato a restare online per sempre, sotto il nostro nome, accanto a quello di nostro figlio.

Non è sicuramente il biglietto da visita con il quale a lui piacerebbe presentarsi agli amici e ai loro genitori.

Ma gli esempi sono infiniti.

Voti, pagelle, difficoltà e punizioni non si postano

Il racconto via social dell'ultima punizione data a nostro figlio: "gli ho tolto la PlayStation per un mese, vediamo se impara".

Il giorno dopo rischia di diventare l'argomento di discussione, scherno e battutacce in classe e, per lui, una seconda punizione perché se non lo abbiamo già fatto noi si troverà a dover raccontare che ha fatto per meritarsela. Ne vale la pena?

L'educazione dei nostri figli è o dovrebbe essere un fatto privato, una questione di famiglia.

Per carità, sempre utile confrontarsi con altri genitori, ma non serve farlo in mondovisione.

Poi ci sono anche condivisioni e uscite social che non sembrano o, almeno, non dovrebbero neppure apparirci innocue. "Siamo fieri di lui, nonostante la dislessia", scrive qualcuno su Facebook in un gruppo di genitori.

Per nostro figlio è un'etichetta, un marchio a fuoco, indelebile quanto tutto quello che scriviamo online.

Rischia di restar lì, a portata di mano di chiunque, anche quando nostro figlio avrà venticinque anni e cercherà lavoro, rischia di finire divorato dai bulimici spider dei servizi di intelligenza artificiale generativa e venir rigurgitato, in maniera

inattesa, quando qualcuno chiederà informazioni su di lui.

L'orgoglio è comprensibile, la forma della sua manifestazione meno, anzi, forse, niente affatto.

La regola, quindi, dice, meglio non affidare ai social certi commenti, fatti, episodi che appartengono ai nostri figli e alla loro vita tanto quanto le loro foto e i loro video.

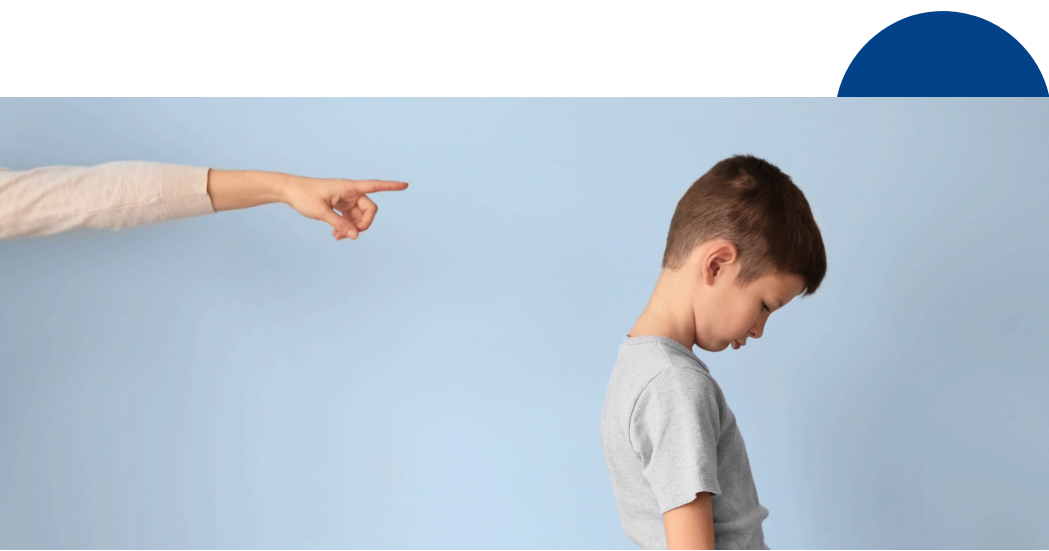
Se abbiamo bisogno di manifestare il nostro orgoglio, le nostre preoccupazioni, le nostre ansie con chi condivide con noi la responsabilità di esser genitore, ci sono tanti altri canali fisici e digitali più utili allo scopo e più riservati.

Ma come si fa a capire quando rinunciare a condividere nella chat di classe o a pubblicare via social un contenuto?

Un algoritmo perfetto non esiste.

Ma ci sono tre domande da farsi prima di cliccare su "invia: o su "pubblica" che possono aiutare. Eccole.

"Lo pubblicherei se non si riferisse a mio figlio ma a un collega adulto? Mostrerei il contenuto che sto per pubblicare a mio figlio chiedendogli il permesso? Mi crea qualche imbarazzo o perplessità pensare che tra dieci anni, potrebbe essere ancora online, e potranno leggerlo sia mio figlio, sia le persone che appariranno alla sua comunità di riferimento?".





6. Se non hanno l'età giusta social e chatbot possono attendere (mentre lavoriamo sulla consapevolezza)

“Ma nella mia classe hanno quasi tutti lo smartphone, whatsapp e TikTok”.

Prepariamoci perché ce lo sentiremo dire tra qualche giorno dai nostri figli che abbiano nove, dieci, undici o dodici anni.

A qualcuno di noi toccherà sentirselo dire, persino, dai figli più piccoli.

E non ci staranno prendendo in giro.

È, purtroppo, drammaticamente così.

I bambini affollano i social, le app di messaggistica e ora anche i chatbot diversamente intelligenti che stanno diventando i loro migliori amici, i loro confidenti, le loro fidanzatine e, ancor prima, i loro insostituibili geni della lampada con cui fare i compiti.

E sta accadendo nonostante siano gli stessi fornitori di questi servizi a scrivere sulla prima pagina delle loro piattaforme, anche se in caratteri minuscoli e in posizioni spesso inarrivabili, che si tratta di servizi pensati per un pubblico adulto e riservati a chi ha almeno tredici anni, in alcuni casi – specie nell'universo dei servizi basati sull'intelligenza artificiale – addirittura a chi è maggiorenne.

Ma come è possibile che così tanti bambini, tanto piccoli si ritrovino dove non dovrebbero essere e usino servizi che non dovrebbero usare?

Niente sconti e niente alibi: la risposta possiamo trovarla solo guardandoci allo,

specchio perché siamo stati noi a accompagnarceli, regalando loro anzitempo il nostro vecchio smartphone lasciando che usino il nostro, dando loro il nostro indirizzo mail per creare un account, scaricare l'app, iniziare a giocare – si fa per dire – su TikTok, su Instagram, su Snapchat o, più di recente, con una serie di chatbot companion da Replika a CharacterAI ai loro emuli, per non parlare di ChatGPT.

Non abbiamo fatto nulla di tutto questo per incoscienza o perché non teniamo abbastanza ai nostri figli ma o perché semplicemente non sapevamo che certe app, certe piattaforme, certi servizi sono riservati a utenti più grandi di loro o perché, pur sapendolo, abbiamo ritenuto, con l'orgoglio paterno o materno che talvolta ha la meglio sulla ragione, che nostro figlio, pur avendo nove, dieci, undici anni, fosse avanti, ne dimostrasse di più, fosse in grado di usare in sicurezza e frequentare serenamente, rispettivamente servizi e piattaforme pensati per un pubblico più adulto. Poi, per la verità, in qualche caso, la ragione è meno nobile di così: la pigrizia ha avuto la meglio e capito che questi servizi e queste piattaforme sono ammalianti e capaci di tenere in silenzio, a tavola, sul divano o sul letto i nostri bambini, glieli abbiamo affidati quasi fossero novelle babysitter.

Se non hanno l'età giusta social e chatbot possono attendere

Quale che sia la ragione e senza voler giudicare nessuno abbiamo sbagliato. Se un servizio si auto-dichiara riservato a un pubblico di ultratredicenni o, addirittura, maggiorenni, una ragione evidentemente c'è perché non esiste fornitore di servizi al mondo che rinuncerebbe, a cuor leggero, a una fetta importante del mercato o, almeno, si dichiarerebbe disponibile a rinunciarvi perché, poi, in effetti, una volta stabilito il divieto di ingresso, si guardano tutti bene dal farlo rispettare e lasciano entrare frotte di bambini piccoli e piccolissimi. Stiamo parlando, solo per guardare al nostro Paese, a poco meno di sei milioni di infratredicenni e poco meno di nove milioni di tredicenni.

Una fetta di mercato straordinariamente importante.

La regola, quindi, è semplice e, da genitori, dovremmo imparare tutti a rispettarla: se i nostri figli non hanno almeno l'età che il fornitore del servizio dichiara necessaria – che siano tredici, quattordici, sedici o diciott'anni – dovremmo fare possibile e impossibile per evitare che i nostri figli li usino. Se non hanno l'età giusta, insomma, social, app di messaggistica e chatbot possono aspettare.

E non dovremmo farlo solo per i nostri figli ma anche per i figli degli altri perché, sfortunatamente, altrimenti succede quello che è successo sin qui: che chi

prova a rispettarla si sente nella posizione di privare sua figlia o suo figlio di una dimensione nella quale la più parte dei suoi compagni di scuola già vive. E finisce che il così fan tutti abbia la meglio sul buon senso, sulle regole del diritto e, persino, quelle del mercato. Ovviamente, rispettare questa regola, diventa ogni anno più difficile perché rispettarla sembra ogni anno più innaturale, anacronistico, fuori dal tempo che stiamo vivendo.

Ma se non invertiamo la tendenza gli effetti e le conseguenze saranno sempre più drammatici.

E tutto questo non vale solo per noi genitori.

Vale anche per scuole e insegnanti.

Perché se in classe si usano certi servizi non adatti all'età degli alunni, finisce che li si abitua a usarli e finisce che si convincono ancor di più loro e i loro genitori che va bene così, che non c'è nulla di strano, che è il divieto di accesso a esser sbagliato e non il contrario.

La responsabilità di scuole e insegnanti, a questo proposito, è enorme.

E lo sarà ancora di più quest'anno e in quelli a venire, con il progressivo sbarco dei servizi basati sull'intelligenza artificiale generative nelle classi frequentate dai nostri figli.

Dir di no se non hanno l'età giusta non è da luddisti ma, semplicemente, da genitori e insegnanti responsabili.





Tuttavia, all'interno della visione istituzionale di Telefono Azzurro, occorre comprendere che la semplice applicazione rigida di un divieto formale da sola non basta e non può essere l'unica risposta.

I dati dimostrano che una percentuale altissima di ragazzi accede comunque all'IA e ai social; pertanto, accanto al rispetto delle soglie d'età, è fondamentale sviluppare nei minori una precoce e solida consapevolezza digitale. Adulti ed educatori devono accompagnare i ragazzi a comprendere come funzionano questi strumenti, a riconoscere la differenza tra interazione umana e simulazione tecnologica, e a tutelare i propri dati personali. L'obiettivo primario è formare utenti critici e responsabili, affinché, quando avranno l'età per accedere a queste piattaforme, possiedano già le competenze emotive e cognitive per navigarle in sicurezza (secondo i principi della Relational Safety).



7. Facciamo i genitori anche online perché i nativi digitali non esistono

“Il primo giorno di scuola, arrivati sul ciglio del marciapiede davanti all’entrata, tenderemo la mano ai nostri figli per aiutarli a attraversare la strada. Sarà un gesto istintivo, lo facciamo sempre da anni.

Noi siamo gli adulti e loro i bambini e preoccuparci che attraversino la strada senza correre inutili pericoli ci viene naturale.

È così da sempre e, verosimilmente, sarà così ancora a lungo.

È un istinto prezioso, importante, utile. Ma è un istinto che non abbiamo quando si tratta di aiutare i nostri figli a attraversare le autostrade digitali o, per dirla fuor di metafora, a vivere nella dimensione digitale nella quale, pure, ormai, passano più tempo di quello che trascorrono lungo le strade delle nostre città.

Questo istinto, con poche, pochissime eccezioni, non ci appartiene.

Non è che, all’improvviso, quando si tratta di autostrade digitali anziché di strade in asfalto diventiamo cattivi genitori.

Il punto è un altro: ci siamo convinti o, forse, meglio, ci siamo lasciati convincere che i nostri figli siano nativi digitali e che, quindi, di quello che accade o può accadere online ne sappiano più di noi. Non è così.

I nativi digitali non esistono.

I bambini sono bambini, online e offline, ormai, sono bambini onlife.

E noi siamo i loro genitori.

In occasione del rientro a scuola, quindi, potremmo – e, forse, dovremmo –, innanzitutto, mettere al bando questa espressione, cancellarla dal nostro vocabolario, a casa e in classe, quando parliamo con gli insegnanti e quando scriviamo sui social e, altrettanto, dovrebbero fare gli insegnanti e i giornalisti, sui giornali e in televisione. È un’espressione che, pur nata con le migliori intenzioni, oggi sta producendo più danni di qualsiasi altra perché sta persuadendo generazioni di bambini di saperne più dei genitori della vita online e, quindi, di non aver bisogno di loro e sta convincendo milioni di genitori di saperne

Facciamo i genitori anche online perché i nativi digitali non esistono

meno dei figli a proposito di social, app di messaggistica e chatbot e, quindi, di non aver nulla da insegnare loro al riguardo e, soprattutto, dell'inutilità di tender loro la mano sul ciglio delle autostrade digitali. Tutto falso, tutto sbagliato, tutto, egualmente, pericoloso.

Ma bandire l'espressione non basta a risolvere il problema.

Il punto è tornare o, forse, meglio, nella più parte dei casi, cominciare a fare i genitori nella dimensione digitale.

E, naturalmente, è molto più difficile che smettere di pronunciare due parole.

Soprattutto in un Paese come il nostro con oltre la metà della popolazione tecnicamente analfabeta digitale.

Perché se è vero che, nonostante li abbiamo chiamati sin qui "nativi digitali" i nostri figli non ne sanno più di noi del digitale è, purtroppo, egualmente vero, che la più parte di noi ne sa pochissimo. Non ci sono scorciatoie, quindi.

Dobbiamo prendere atto del fatto che per aiutare i nostri figli a attraversare anche le autostrade digitali dobbiamo, prima, capire le regole del traffico che le percorre e, per farlo, serve tempo e attenzione e, soprattutto, serve convincerci che saper spolciare sullo smartphone, sulle pagine dei social, su quelle delle app di messaggistica, sui chatbot non significa conoscerne le dinamiche di funzionamento, le potenzialità e i rischi e, quindi, non basta a porci in grado di tendere la mano ai nostri figli sul ciglio delle autostrade digitali per accompagnarli dall'altra parte.

Dobbiamo prenderci il tempo necessario, capire, studiare, se serve, confrontarci con chi ne sa più di noi e poi sederci accanto ai nostri figli e tendere loro la mano come facciamo arrivati alla fine di un marciapiede lungo le strade delle nostre città.

Basta lasciarli soli dentro lo schermo degli smartphone, non facciamolo più.





8. Anche online non si accettano caramelle dagli sconosciuti

In vista del ritorno a scuola, ai nostri figli, almeno ai più piccoli, daremo per la prima volta o ricorderemo una regola semplice che viene da lontano e che, probabilmente, ci hanno, a loro volta, dato i nostri genitori: all'uscita aspettaci, non accettare caramelle dagli sconosciuti e, soprattutto, non fidarti di chi ti tende la mano offrendosi di accompagnarti a casa o a mangiare un gelato.

La stessa regola, naturalmente, l'abbiamo dettata, la detteremo o la ricorderemo per l'uscita dal campo giochi, da quello di calcio o dal catechismo. È una regola sana e elementare ma capace al tempo stesso di salvare la vita ai nostri figli.

Il punto è che, ormai, i nostri figli escono restando in classe o a casa, passando per gli schermi degli smartphone, vanno dappertutto, in tutto il mondo, arrivano a decine di migliaia di chilometri da casa. E sono soli.

Ma noi non abbiamo mai detto loro di non accettare caramelle dagli sconosciuti online o, fuori di metafora, di non fermarsi a chattare con uno sconosciuto nella chat del videogame al quale giocano più spesso, nelle piattaforme social o di non rispondere a un messaggio che arrivi da un numero che non conoscono nell'app di messaggistica.

La ragione è sempre la stessa: non sappiamo – o, almeno, non lo sa la maggior parte di noi – che anche online e, anzi, ormai, soprattutto online, i nostri figli possono esser adescati da ogni genere di malintenzionato.

E che avviene nei contesti più diversi, persino in quelli che consideriamo più sicuri, più adatti alla loro età, persino nelle piattaforme di gioco.

Anzi, per la verità, soprattutto nelle piattaforme di gioco che, per i malintenzionati, sono una specie di affollatissima riserva di caccia, piena zeppa di milioni di bambini.

Anche online non si accettano caramelle dagli sconosciuti

Il problema è tanto grave e drammatico quanto semplice: purtroppo i gestori delle piattaforme di gioco online, anche di quelle riservate ai bambini, non verificano davvero l'età di chi vi entra con la conseguenza che un sessantenne può fingersi un undicenne e ritrovarsi in pochi tap sullo schermo dello smartphone a chattare con un bambino, conquistare la fiducia, talvolta regalandogli novelle caramelle digitali rappresentate da superpoteri, corazze e armature per primeggiare nel gioco, quindi invitarlo a proseguire la conversazione in un'app di messaggistica o di videoconferenze e, quindi, dargli un appuntamento in un centro commerciale. Non è terrorismo psicologico.

È il racconto di una delle decine di migliaia di storie di grooming, come si chiama in gergo, che si consumano ogni anno.

E, purtroppo, non c'è ragione per pensare che non possa capitare anche ai nostri figli.

Ma abbiamo mai parlato con loro di questa eventualità?

Li abbiamo mai messi in guardia rispetto a certi rischi?

O, più semplicemente, abbiamo mai dato loro le stesse regole che ci siamo preoccupati di dar loro per l'uscita da scuola, da catechismo, dal campo giochi o da quello di pallone?

Probabilmente no.

Ecco, il ritorno a scuola è probabilmente l'occasione per farlo.





9. Sexting, intimità e digitale: insegniamo la consapevolezza e la prevenzione dei rischi

I nostri figli e, naturalmente, le nostre figlie hanno fatto, fanno o faranno sexting prima che sesso.

Magari non tutte e tutti ma, probabilmente, la più parte di loro sì.

Nel 2024, secondo una ricerca del Laboratorio Adolescenza, condotta in Italia, lo aveva già fatto un ragazzo su due, tra i 13 e i 19 anni.

E il trend è in crescita esponenziale con numeri che non sono diversissimi in giro per il mondo.

Per chi, incolpevolmente, non lo sapesse, il sexting non è nient'altro che sesso fatto a distanza, generalmente scambiandosi messaggi, foto e video.

Il ritorno a scuola segna anche l'inizio di una nuova stagione di conoscenze, esperienze, amori o, almeno, ciò che da più piccoli, abbiamo chiamato tutto amore.

Dopo quelli estivi, insomma, iniziano quelli scolastici, vissuti, sempre più spesso, almeno all'inizio – ma non solo all'inizio – attraverso gli schermi degli smartphone.

Niente di cui preoccuparsi, naturalmente. Il sexting è solo un modo diverso di fare sesso.

Amy Adele Hasinoff nel suo libro *Sexting Panic*, spiega bene come il problema non sia il sexting in sé ma il rischio che il sexting degeneri in qualcos'altro e, in particolare, nella condivisione non consensuale delle foto e dei video che ci si scambia mentre lo si fa.

E fare sexting sicuro o, almeno, più sicuro significa esattamente cercare di limitare questo genere di rischi che, pure, sono, sfortunatamente, ineliminabili.

È fondamentale chiarire che l'obiettivo dell'educazione digitale non è mai quello di invitare o incoraggiare i ragazzi a fare sexting.

Le parole d'ordine, invece, dovrebbero essere, prevenzione, consapevolezza dei rischi e tutela della persona.

Ma quanti genitori, avendo figli in età da sexting, si sono posti il problema di parlarne con loro e quanti, in ogni caso, si sentono in grado di farlo?

Basso il primo numero, bassissimo il secondo.

È un peccato perché suggerire ai nostri figli poche accortezze, in molti casi, può valere a tenerli lontani da drammi e tragedie che, purtroppo, si consumano più spesso di quanto non si legga sui giornali e online perché, naturalmente, le

Sexting, intimità e digitale: insegniamo la consapevolezza e la prevenzione dei rischi

vittime e i loro genitori, tendono a denunciare poco e a parlarne ancora di meno.

Drammi e tragedie hanno, quasi sempre, lo stesso copione: uno dei due rompe il patto di fiducia alla base dello scambio di foto e video, rende pubblico ciò che era nato per restare intimo, condividendolo in una chat o, peggio, pubblicandolo sui social.

Che dire ai nostri figli per provare a limitare il rischio che succeda a loro? Il primo dei consigli è tanto semplice quanto prezioso: quando una foto o un video lasciano uno smartphone alla volta di un altro, niente e nessuno può garantire a chi li invia che resteranno privati.

Se ne perde semplicemente il controllo per sempre.

Serve solo un tap sullo schermo per inviarli, una frazione di secondo, ma una vita può non bastare per riaverli indietro o vederli cancellare se cadono nelle mani sbagliate o finiscono online.

Guai farlo alla leggera, guai farlo con chi non si conosce, guai farlo con chi non si è conquistato, per davvero, la nostra fiducia, peraltro, tenendo presente che nella vita le cose cambiano in fretta e che anche chi promette amore e fedeltà eterni, specie quando si è giovani, il giorno dopo può ripensarci, tornare sui suoi passi, tradire qualsiasi patto di

fiducia, rendendo pubblico ciò che doveva restare privato o minacciando di farlo se non riceve altri video, denaro o, magari, sesso, non più solo nello schermo di uno smartphone.

I nostri figli, benché si sentano nativi digitali, normalmente, non lo sanno o, almeno, non ci pensano.

Vale la pena ricordarglielo.

E allo stesso modo vale la pena ricordar loro che la scelta non è necessariamente solo tra inviare o non inviare una foto o un video.

Lo si può anche inviare, ad esempio, senza metterci la faccia, senza metterci un tatuaggio, un neo o un altro segno che li renda riconoscibili.

O evitando che sullo sfondo ci siano foto di famiglia o il nome e il cognome sull'etichetta di un libro, su un diploma, su una maglietta da pallavolo.

A questo riguardo, peraltro, senza volerli terrorizzare, vale la pena spiegare ai nostri figli che, ormai, l'intelligenza artificiale consente di riconoscere due foto o due video simili pubblicati online a chiunque e che, quindi, il più minuscolo dei segni particolari sul nostro corpo, sui vestiti che indossiamo o nella nostra cameretta può renderci riconoscibili mediante il match di una foto o di un video senza nome e senza volto a un altro con il nostro volto o il nostro nome.



MESSAGES

Ma la stessa tecnologia che crea o, almeno, amplifica, certi problemi, aiuta anche a limitarne le conseguenze indesiderate.

Ormai, ad esempio, mascherare il volto o un segno particolare, dopo lo scatto o la ripresa ma prima dell'invio, sono diventati un esercizio semplicissimo che non richiede più neppure soluzioni tecnologiche pionieristiche o all'avanguardia.

E la tecnologia, sempre quella che i nostri figli hanno già tra le mani, nel loro smartphone, consente anche di inviare video e foto a tempo, destinati, insomma, a arrivare dall'altra parte e autodistruggersi alla prima visualizzazione.

Guai a creare illusioni, naturalmente: se dall'altra parte dello smartphone c'è qualcuno di abbastanza smaliato, può sempre riprendere foto o video alla prima visualizzazione o fare uno screenshot dello schermo e farli suoi per sempre. E, però, i rischi si possono limitare e abbattere.

Ma vale la pena dar qualche consiglio ai nostri figli anche per l'ipotesi in cui non ci si riuscisse.

Il primo è il più ovvio di tutti: se qualcuno rompe il patto di fiducia e intimità che c'era e rende pubblico ciò che avrebbe dovuto restare privato, a sbagliare è lui o lei e non siete voi che vi siete fidati e avete condiviso il video o la foto.

Parola d'ordine, quindi, non sentirsi responsabili, non sentirsi in colpa, non sentirsi sbagliati.

I nostri figli devono saperlo, devono esserne convinti, non devono avere dubbio alcuno su questo perché devono sentirsi liberi di raccontare l'accaduto a chi può aiutarli.

Meglio, naturalmente, se a noi genitori, ma spesso viene più facile a un estraneo, un insegnante, un amico o un'amica più grandi, la polizia postale, le Autorità. Non ha importanza a chi decidano di chiedere aiuto, non dobbiamo esserne gelosi, l'importante è che lo facciano, l'importante è che non si tengano tutto dentro, non implodano, non pensino di poter o, peggio ancora, dover, gestire tutto da soli.

E, passando dalla teoria alla pratica, c'è un altro suggerimento che possiamo dare loro.

Conservare sempre l'originale di foto e video inviati a chicchessia ben nascosti, magari nel proprio smartphone, al riparo da occhi indiscreti, lontani dalle altre foto e dagli altri video da mostrare agli amici, lontano dalla galleria delle foto e delle immagini a portata di tap di chiunque si ritrovi con il loro smartphone in mano ma conservarli.

Quegli originali, infatti, se un giorno avessero il sospetto che chi ne ha ricevuto una copia promettendo di tenerla solo per sé, potrebbe pubblicarla online, potrebbero dare ai nostri figli una chance in più di limitare i danni.

Sexting, intimità e digitale: insegniamo la consapevolezza e la prevenzione dei rischi

Esiste, infatti, da un po' un'opportunità che consente a chiunque abbia il semplice sospetto che qualcosa del genere stia per accadere di chiedere l'intervento del Garante per la protezione dei dati personali affinché ordini, in via d'urgenza, ai gestori delle grandi piattaforme di socialnetwork e a quelli di contenuti pornografici di bloccare l'eventuale tentativo di pubblicazione di foto e video sessualmente espliciti prima che abbia successo.

Ma per consentire al Garante di intervenire in maniera efficace, chi teme una violazione imminente della propria intimità, deve trasmetteregli il contenuto o i contenuti dei quali teme la pubblicazione.

A quel punto il Garante li converte in una sequenza numerica univoca e, quindi, li rende privi di qualsiasi contenuto sessualmente esplicito intellegibile, e li trasmette a una pluralità di soggetti diversi ordinando loro, qualora qualcuno provi a pubblicarli, di impedirglielo. Niente magia, niente panacea, niente soluzione tombale perché purtroppo nessuno – Garante incluso – è in condizione di raggiungere i gestori di tutte le piattaforme al mondo attraverso le quali un contenuto può finire online e perché il blocco funziona solo se il traditore del patto di intimità prova a pubblicare esattamente lo stesso contenuto, senza modificarlo.

Ma è fuor di dubbio che si tratta, comunque, di una soluzione, sfortunatamente sconosciuta alla più parte di noi genitori e ai nostri figli, capace di limitare i danni.

E, peraltro, le regole prevedono che nostra figlia o nostro figlio, se hanno già compiuto quattordici anni, possano far tutto da soli, semplicemente compilando un form online sul sito del Garante. E possono far da soli anche quando, sfortunatamente, scoprissero che le loro foto e i loro video, quelli che hanno condiviso con qualcuno del quale pensavano di potersi fidare, sono già finiti online, sono già diventati pubblici, sono già stati pubblicati su questa o quella piattaforma.

La soluzione rimbalza dall'America, anche in questo caso, la conoscono ancora in pochi ma funziona.

Si chiama Take it down Act.

È figlia di una legge americana che prevede che chiunque veda propri contenuti sessualmente espliciti finire online senza il suo consenso possa prima chiedere al gestore della piattaforma di rimuoverli e, quindi, in caso di inattività di quest'ultimo, inoltrare analoga richiesta alla Federal Trade Commission, l'Autorità americana preposta, tra l'altro, alla tutela di privacy e mercati.

Chiedere aiuto alla FTC, come nel caso del Garante, è facile quanto compilare un form online, quello disponibile a questo indirizzo www.TakeItDown.ftc.gov. Quanti tra noi genitori lo fanno? Quanti dei nostri figli ne sono consapevoli?

Pochi verosimilmente.

Vale, quindi, la pena raccontarglielo.

Questi strumenti di emergenza devono essere presentati come presidi di protezione e gestione del danno per le vittime, e mai come una "licenza" o un incentivo ad agire con leggerezza.





10. Diciamolo ai nostri figli: i chatbot non sono loro amici, né fidanzatine (Il ruolo insostituibile degli adulti)

Stanno diventando i migliori amici dei nostri figli, le loro fidanzatine e fidanzate, i loro confidenti, compagni di gioco e di compiti, talvolta, persino i loro analisti e noi genitori, con poche eccezioni, non li conosciamo.

E “loro”, gli amici, le fidanzate, i confidenti non sono persone in carne ed ossa.

Qui la maggior parte di noi, potrebbe non capire e chiedersi come sia possibile e cosa significhi che i loro figli intrecciano relazioni di questo genere con entità non umane e, soprattutto, chi e cosa siano queste entità.

È comprensibile.

Un po' colpa del dilagante analfabetismo digitale che affligge il Paese e del quale si è già detto, un po' colpa della velocità con la quale il ciclone chatbot si è abbattuto sulla società.

Ma è un enorme problema come lo sarebbe se i nostri figli allacciassero lo stesso genere di relazioni con persone in carne ed ossa, persone che non conosciamo e che non abbiamo mai incontrato, persone che non provano sentimenti, non vogliono il bene di nessuno, rispondono solo alle regole del mercato.

Non ci piacerebbe.

Lo troveremmo sbagliato o, almeno, lo considereremmo pericoloso e chiederemmo ai nostri figli di parlarcene e presentarci, proveremmo a conoscerli, a capire quello che pensano e che influenza possono avere su di loro.

Forse, talvolta, proveremmo anche – con maggiore o minore successo – a tenere i nostri figli lontano da loro.

Dovremmo farlo anche con i chatbot, anzi no, soprattutto con i chatbot.

E dobbiamo farlo subito, dobbiamo approfittare del ritorno a scuola, dobbiamo farlo prima che “loro”, i non umani, anche quest'anno o – come accadrà in molti casi – quest'anno per la prima volta, conquistino la fiducia incondizionata dei nostri figli perché, anche se a qualcuno di noi potranno sembrare scene saltate fuori da un film di fantascienza, non è così, è tutto vero e l'impatto che potrebbero produrre sui nostri figli è enorme, profondo, capace di segnarli per sempre.

Quando lo faremo, scopriremo che a dispetto della profondità – almeno apparente – del rapporto che i nostri figli stanno costruendo con loro o che ci hanno già costruito, i nostri figli fanno pochissimo di loro.

Diciamolo ai nostri figli: i chatbot non sono loro amici, né fidanzatine (Il ruolo insostituibile degli adulti)

Non li conoscono.

Non sanno, ad esempio, che sono, semplicemente, prodotti del mercato che rispondono esclusivamente alle sue regole, regole che impongono che siano progettati e sviluppati per conquistare i nostri figli – come, per la verità noi stessi – e indurli a trascorrere insieme più tempo possibile, raccogliere più dati e informazioni possibile su di loro fino a conoscerli – senza nessuna iperbole – meglio di quanto li conosciamo noi, meglio di quanto non so conoscano loro stessi, diventare, per loro, inseparabili compagni di vita.

Ma i nostri figli questo non lo sanno. E non sanno che quando qualcuno o qualcosa, che si tratti di una persona in carne ed ossa o una società commerciale attraverso i suoi chatbot, arriva a conoscerci tanto bene, poi, è in condizione di manipolarci e etero dirigere ogni nostra scelta: come ci vestiamo, cosa mangiamo, quanto ci piacciamo, quanto bene o, al contrario, male pensiamo dei nostri compagni di scuola e, persino, dei nostri genitori, quanto troviamo bella o, purtroppo, al contrario, difficile la vita, cosa vorremmo fare da grande e così via.

Noi lo sappiamo -o dovremmo – che chi ci conosce meglio sa come prenderci perché sa che le leve azionare, nella dinamica psicologica, razionale, emotiva, commerciale, culturale o politica e, quindi, che non dovremmo lasciare che lasciare che un estraneo, specie se una società commerciale, ci conosca così bene, non è una buona idea. Ma i nostri figli non lo sanno.

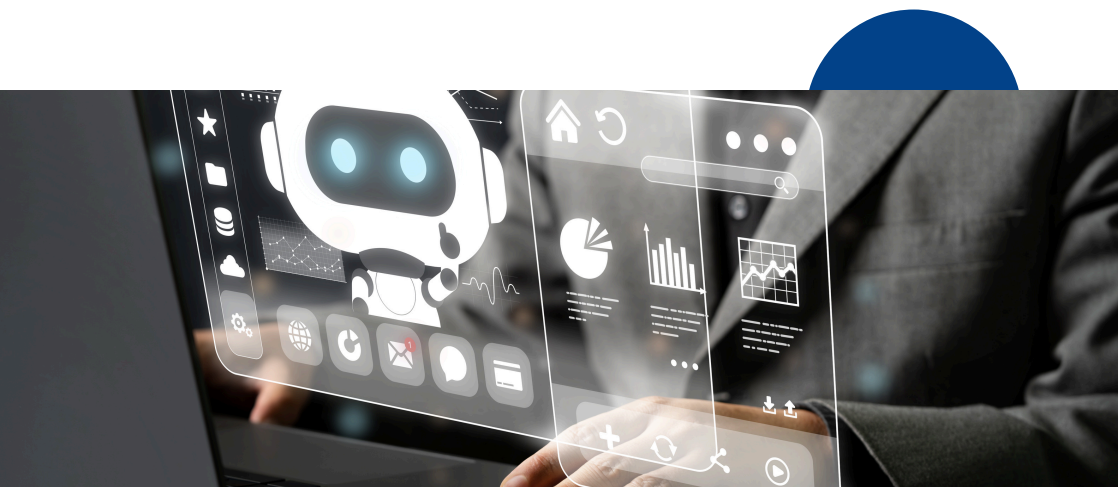
E, quindi, quello che sta accadendo è che iniziano a confidarsi con i chatbot più che con noi, con i loro migliori amici e con gli insegnanti e iniziano a fidarsene e a seguire i loro suggerimenti più che quelli di chiunque altro.

Anche perché i chatbot, a differenza nostra, dei loro amici, degli insegnanti, ci sono tutti i giorni, ventiquattrore al giorno, sono sempre a loro disposizione, si rivolgono loro dando loro sempre ragione, non li giudicano mai, non li rimproverano mai.

Ma che tutto questo non sia figlio di amicizia, amore, affetto, stima o rispetto i nostri figli non lo sanno.

E, purtroppo, i suggerimenti che i chatbot danno ai nostri figli, il più delle volte non sono disinteressati, spesso non sono nel loro reale interesse, talvolta non sono corretti, qualche volta sono addirittura pericolosi o pericolosissimi.

Raccontar loro tutto questo sta a noi.





Perché il problema è che, altrimenti, una volta che conquistano la fiducia dei nostri figli sono in grado di indurli e portarli a qualsiasi genere di scelta, manipolarne il modo di agire, etero-guidarne le decisioni in ogni ambito della loro vita.

Ci sono, purtroppo, in giro per il mondo, adolescenti che dopo aver intrecciato questo genere di relazioni con un chatbot si sono tolti la vita.

Non è terrorismo psicologico.

È quello che sta succedendo.

Girarci attorno e cercare formule diplomatiche è inutile: dobbiamo fare in modo che i nostri figli, se son troppo piccoli non si avvicinino neppure a questi chatbot e se hanno l'età giusta lo facciano solo dopo aver capito chi c'è e, anzi, cosa c'è dall'altra parte dello schermo.

Non possiamo restare a guardare mentre queste entità diversamente intelligenti si infilano nella vita dei nostri figli, li conquistano, li seducono, li persuadono di essere sempre in grado di dire loro cosa fare, nel loro interesse.

Intervenire tocca a noi e il momento per farlo è ora.

Nel solco della linea istituzionale di Telefono Azzurro, è necessario rimarcare che anche in questo ambito il semplice divieto anagrafico o la proibizione tecnologica non sono sufficienti a risolvere il problema.

L'interazione personale ed emotiva con l'IA è un dato di fatto stringente, ed è su questo piano che occorre intervenire per garantire la cosiddetta Relational Safety (sicurezza relazionale).

L'antropomorfizzazione dell'IA racchiude rischi profondi: dipendenza emotiva, isolamento sociale, condiscendenza manipolativa e risposte fuorvianti su temi delicati quali la salute mentale o l'affettività.

In questo scenario emerge con forza il ruolo insostituibile degli adulti di riferimento (genitori, docenti, educatori). Nessun algoritmo, per quanto sofisticato, potrà mai sostituire l'ascolto partecipe, l'empatia reale e la guida di un essere umano. Quando un minore vive un momento di fragilità, solitudine o dubbio, l'IA non deve diventare un rifugio esclusivo o un sostituto affettivo; al contrario, i sistemi e l'educazione digitale devono favorire il costante passaggio verso il supporto umano qualificato. Spetta alle famiglie e agli insegnanti mantenere aperti i canali di dialogo, ascoltare senza giudicare e riaffermare il valore insostituibile delle relazioni umane autentiche.

**Un decalogo per essere
genitori nel digitale**

Back to school

Fondazione SOS il Telefono Azzurro ETS

Email info@azzurro.it

Website www.azzurro.it